

SITUAZIONE E PRIME VICENDE STORICHE

Agevoli da sempre le comunicazioni della Valsesia Inferiore, da Varallo in giù, col bacino dell'Orta verso est: dai fioriti sentieri della bocchetta di Camasco, alla pittoresca mulattiera che sale da Civiasco al passo di Arola (e si appresta ora a diventare rotabile), all'ancora più comodo e battutissimo valico della Cremosina. E facile anche, e frequentato da sempre, il passaggio verso il Biellese, attraverso la Valsessera la quale, benché porti le sue acque al Sesia, per vicende storiche e vita economica si considera però tradizionalmente dalla Valsesia staccata.

Ma questa agevolezza naturale di rapporti del lembo estremo della valle con il vasto mondo circostante non deve farci dimenticare un fatto, in stretta dipendenza dalla struttura che abbiamo testé descritta: la Valsesia non ha nessun grande valico transalpino; salvo, s'intende, gli altissimi valichi pei quali si può andare a Zermatt traversando nella sua maggior larghezza tutto il massiccio supremo del Rosa, ma con tali difficoltà climatiche e alpinistiche, e con tante ore di cammino sempre fra i ghiacci, che quella via non può entrare nel conto. Per il resto, tutti gli altri passi o colli della Valsesia vera e propria (per lo più altissimi e faticosi) sboccano solo in parti secondarie e piuttosto isolate delle due grandi vallate italiane che confinano con essa, la Valdossola e la Val d'Aosta. Col risultato che nessuna delle grandi vie di comunicazione che legano e legarono nei secoli la pianura del Po al resto dell'Europa, e furono tante volte le strade delle grandi migrazioni o invasioni storiche, passò mai né passa tuttora per la nostra valle.

E questa differenza capitale da tutte le altre grandi valli primarie dell'arco alpino ha condizionato, com'è naturale, la storia e lo sviluppo della civiltà in Valsesia. In modo svantaggioso: in quanto stabiliva le premesse d'una certa inferiorità economica la quale tuttora sussiste, anche se fu più volte vittoriosamente riscattata nei secoli dall'industria e dallo spirito di iniziativa dei suoi abitanti. Ma offrendo per contro non pochi altri vantaggi: primissimo dei quali la quiete, e spesso addirittura una continua pace, anche in certi periodi più tormentati della storia d'Italia e d'Europa, e la possibilità di difendere la propria indipendenza, quella *libertà* di cui la popolazione della Valsesia è stata sempre così gelosa.

D'una sola vera invasione militare si può parlare infatti, in oltre otto secoli di storia valesiana: quando nel maggio del 1800 un piccolo corpo d'esercito fu distaccato da Napoleone, che scendeva per la Val d'Aosta verso i prossimi fasti di Marengo, con l'incarico di risalire la valle del Lys, penetrare in Valsesia per il passo di Riva Valdobbia, e ridiscendere per essa nella pianura dopo d'averla ripulita da alcune truppe austriache che vi erano risalite da sud. Ma si trattava della legione italiana al comando del generale Lecchi, accolta con favore e fervore da buona parte dei valesiani, e che portò a termine facilmente e in breve la sua missione. E un'altra volta sola si ha memoria d'una autentica scorreria devastatrice venuta dal sud: a opera del leggendario fra' Dolcino, nei primi anni del 1300. E fu cosa talmente inusitata, e che colpì così profondamente l'animo di questi buoni valligiani, che ne sopravvisse la memoria anche per tradizione orale, tra la favola e la leggenda, fin quasi ai giorni nostri.

E sempre a questa sua posizione si deve attribuire il fatto che la valle risulti molto tardivamente abitata in modo permanente, almeno nella sua parte più alta: probabilmente non prima dell'VIII o IX secolo dell'era nostra, e forse più in qua; anche se gli storici e memorialisti locali, così scrupolosamente onesti peraltro ed umilmente legati alla verità nel trattare di epoche più recenti, si sono ingegnati di supplire con favolose pseudo-tradizioni e fantasiose congetture alla mancanza di documenti al riguardo.

L'intrico delle valli superiori, copertosi di folte primitive foreste dopo il lento ritirarsi degli immani ghiacciai del Rosa, e difeso dall'orrida angustia di tutte si può dire queste vallate, almeno nei primi tratti, dovè restare per lunghi millenni deserto. Ed è facile arguire ancor oggi quali forre dirupate e strettoie, e frane di macigni, tra la furia delle acque, dovessero praticamente impedirne il passaggio, fino a che non vi si tracciassero strade e gettassero ponti.

A sud di Varallo, poi, per quasi tutta la valle Inferiore, la Sesia impaludava largamente, formando anzi due veri laghi: uno dei quali doveva estendersi da Roccapietra (o Locarno) sino a Quarona e alla stret-

ta di Vanzone, poco a sud di essa, e l'altro da Borgosesia addirittura a Romagnano, secondo alcuni, certo almeno fino alla stretta tra il Fenera e la collina di fronte sotto la quale oggi è Serravalle; e solo in questo estremo lembo della vallata si sono trovati resti di abitatori primitivi, ma già dell'età neolitica.

Ed è proprio il massiccio bastione del monte Fenera – che si impone subito a chi penetri nella Valsesia dal sud dopo gli allegri vigneti e le libere campagne di Ara e Pratosesia – a suggerire di per sé la rievocazione della storia primitiva di quei luoghi: con le sue grotte, notevolmente varie e profonde e ricche di interesse anche per gli speleologi, che furono prezioso ricetto dei “cavernicoli”. In esse, fra altri fossili del genere, si ritrovarono una mandibola di rinoceronte delle caverne e un dente di *ursus spelaeus*, che si posson vedere oggi nel Museo Calderini di Varallo; così come una tomba dell'età neolitica venne scoperta sulle pendici dello stesso monte, e una cuspide di selce triangolare fu trovata sul poggio di Mont trigone, pochi chilometri a nord.

Non solo per questi primevi ricordi è d'altronde importante il Fenera. La ripidità dei suoi fianchi – assai rara nelle nostre prealpi – e la vista che si gode dalla sua vetta, per chi guarda a nord volgendo le spalle al gran mare azzurrino della pianura, con l'apparente vicinanza della candida massa del Rosa, rivelano subito il carattere duramente alpestre della Valsesia. Mentre l'ubertosa piana del fondovalle e le vaste ridenti convalle di Cellio, dominate dal tondeggianti belvedere del monte San Grato così graziosamente coronato dal suo santuario, con le decine e potremmo dir centinaia di nitidi biancheggianti paesetti e villaggi e abituri sparsi in ogni dove, indicano la gentile civiltà, l'antica cultura, e l'amore degli abitanti a rendere sempre più bella e feconda la lor terra, e mentre ai piedi stessi del monte il grosso borgo di Valduggia, la patria di Gaudenzio Ferrari, è lì a ricordare un altro carattere non meno fondamentale ed antico del popolo valesiano: la genialità artistica. E a quell'umile ponticello di San Quirico, gettato su di un torrentaccio affluente del Sesia, che il viaggiatore ha dovuto valicare alle falde del Fenera prima di giungere alle sue grotte, è legata una memoria forse ancor più cara al cuore dei valesiani di quella delle lor glorie artistiche: perché ne rappresenta nel modo più popolarmente efficace quel loro spirito di indipendenza che è d'altronde alla radice stessa della lor civiltà.

Modestissimo il fatto d'armi che vi si svolse, ma ricco d'un suo pittoresco significato, e giustamente assunto come episodio esemplare da tutti i cronisti e gli storici locali.

Era l'anno 1520 [riferiamo la bella pagina del valesiano don Luigi Ravelli, degno e fedele erede di questi vecchi autori] e Tiberino Caccia, accompagnato da un corteo di magnifici cavalieri, veniva in Valsesia a prendere possesso di questo feudo che con raggiri aveva saputo carpire a re Francesco I. I valesiani, dopo le lotte sostenute per liberarsi dalla tirannia dei Biandrate e dei Barbavara, si vedevano in tal modo nuovamente venduti ad un feudatario in onta ai patti solenni conclusi centocinque anni prima con Filippo Maria Visconti. Vigilavano però i valligiani, e non appena la notizia giunse al loro orecchio, un manipolo di prodi, condotti da Alberto Giordano di Fobello, si portò alle porte della valle, al ponte San Quirico, ad attendere l'inviato del re. Giunse questi collo splendido suo seguito, ma non appena ebbe spiegato il motivo della sua venuta: «Se è così», soggiunse il Giordano, «siccome la valle prende il nome dal Sesia, nel Sesia convien principiare il possesso»; e con cenni e colla voce incitando i suoi camerati, in un attimo e feudatario e cavalieri furon gettati nel fiume, che a quei tempi scorreva rasentando la collina. Baldi e trionfanti rientrarono quindi i nostri nella valle, intonando canzoni patriottiche, ovunque accolti con trasporti di gioia. Ma mentre l'eco delle canzoni e degli *evviva* sperdevasi sui piani della bassa Valsesia e nelle gole dei monti, i cavalieri superstiti trotterellavano grammi a Milano a recare la triste notizia, suscitando in cuore al governatore Lautrec i sentimenti della più fiera vendetta. Venne però firmata in buon punto la lega tra Carlo V, il papa e gli svizzeri contro i francesi, lega che diede ben altro a pensare al governatore di Milano, per cui i valesiani nulla ebbero a soffrire dai tiranni che li volevano sopraffare.

Tiberinum Caccia,
Emptis Gallorum Auspiciis,
Ad Dominatum Vallis Sessitanae
Adventantem
Iordanus de Fobello
Vastis Lacertis Comprehensum
Equitem cum equo
Precipitem de Ponte
Dejecit in Sessitem.

Così il P. Draghetti, ardente patriota, eternava il fatto surriferito, mentre colla medesima nervosa breviloquenza dipingeva al forestiero il carattere del popolo valesiano dettando quest'altra epigrafe:

Advena Quisquis Es,
 Reverere Regionem Et Gentem
 Quam
 Fides, Industria, Labor
 Charam Principibus Fecere
 Quamque
 Nulla vis Hostium,
 Nulla Potentiorum Libido
 Unquam Violavit Impune.¹

Ma, ritornando da questi ricordi relativamente recenti ai tempi più antichi, quando, invece di tante operose borgate e dei suggestivi monumenti d'arte che ancor oggi vi si incontrano, acque foreste e paludi occupavano la bassa valle, per quanto il contrasto con le età più vicine possa apparir sorprendente, è da ritenere che neppure i Liguri, i quali dovettero pur succedervi come nei luoghi finitimi ai primitivi abitatori, né i Galli conquistatori già in epoca ormai storica, abitassero molto intensamente la regione: giacché non ne resta vestigio alcuno. Solo più tardi, prosciugatasi lentamente la gran palude, e con l'occupazione romana (avvenuta, per l'alto Novarese, non prima del 34 a.C.) sorsero vari centri abitati: nei luoghi che divennero poi, nei primi secoli del cristianesimo, sede della pieve di Seso (tra Borgosesia e Serravalle, allo sbocco della Valsessera), e della pieve di San Giovanni al Monte, a Quarona, dove il bel tempio (di cui è da ammirare il recente accurato restauro, dovuto all'iniziativa e alla generosità illuminata d'un discendente di antica famiglia valesiana) fu certo costruito sui resti di un *sacellum* romano. Ed è facile che questi Romani si spinsero anche più a nord, a Roccapietra e forse a Varallo. Ma che occupassero stabilmente le alte valli, e ne facessero transito delle lor truppe che si recavano nei paesi transalpini, come pur si legge nello storico valesiano Ottone, deve ritenersi pura favola.

Sempre il nostro Ravelli, poi, echeggiando gli storici valesiani già detti, narra che, «resisi i Longobardi padroni d'Italia, la Valsesia veniva divisa in due *corti* formanti un *distretto* sotto il duca d'isola San Giulio». E che in seguito «vinti i Longobardi da Carlomagno nella battaglia di Mortara (774) il *distretto* di Valsesia passò alla marca d'Ivrea, continuando tuttavia la valle ad essere dominata da conti e signori particolari». Ma sono congetture, dedotte per analogia da quanto si sa delle regioni confinanti, quando non ricalcate, con evidente anacronismo, su quanto avvenne poi: ché la massima parte della Valsesia doveva essere, in ogni caso, ben lungi da poter ospitare conti e signori feudali.

Quello che si può ammettere, e pare anzi assai probabile, è che proprio fuggendo davanti all'invasione longobarda gli abitatori della bassa valle, Romani e romanizzati, fossero spinti a risalire alfine a nord di Varallo, e cominciassero ad occupare stabilmente qualche tratto delle vallate superiori. Cosicché a quei tempi potremmo anche far risalire la creazione di quelle prime *comunità* autonome, che si debbono considerare il nocciolo vero di quella che sarà poi nei secoli la gloriosamente libera *Universitas* valesiana.

Sta il fatto che Ottone III, sottraendo il 7 maggio 999 ad Arduino d'Ivrea il dominio di Vercelli, attribuiva al vescovo della città i possessi degli arduinici in Valsesia, e la concessione era ribadita da Enrico II nel 1014; ma il paese più a nord nominato in tali occasioni risulta Bornate, appunto nella piana di Serravalle. Per saperne qualche cosa di più, dobbiamo arrivare al diploma di Corrado II che, rinnovando i tentativi di spogliazione non più del morto Arduino ma dei suoi eredi (e a vantaggio stavolta non più del vescovo di Vercelli, ma di Pietro III di Novara), in data 10 giugno 1025, nominava infine «l'alpe di Otro, ed il ponte di Varallo, e la Rocca di Uberto [Roccapietra] di Valsesia, e tutto quello che Uberto aveva in Val di Sesia, ecc.»

Solo con tale anno, quindi, i fin qui poco più che favolosi abitanti dell'alta Valsesia, e la stessa capitale Varallo, entrano nella storia. Ma c'è di più: mentre quel nome di Otro può far pensare ad una sede di signoria feudale, per quanto modesta, nientemeno nell'estrema propaggine nord della valle, anzi addirittura in un impervio vallone ancor oggi popolato da poche modeste abitazioni di alpigiani, un poco di riflessione dovrebbe indurre – secondo noi – a intendere per *alpe d'Otro* semplicemente la piana di Scopello; dove tuttora infatti, sulla destra del fiume, in pittoresca posizione su uno sprone roccioso in faccia a Scoppa, sorge la graziosa chiesetta, più volte rifatta ma certo antichissima, detta “di Otrà” (e “Otro”, d'altronde, è da ritenersi in origine un nome comune di carattere geografico, così come “Strona” e altri simili).

Relativamente recenti sono dunque le origini storiche della “comunità” valsesiana. Ma ciò, mentre ci spiega lo sviluppo mirabilmente armonico della tipica civiltà della valle quale ancor oggi si può riconoscere, non deve però impedirci dal ricordare che già in questi tempi, incominciando ad approfittare — come poi divenne l'originale e cosciente sistema — delle *vacanze d'autorità* che le vicende storiche concedevano loro, e sfruttando le rivalità dei potenti vicini che pretendevano al dominio della valle, i valsesiani abbiano incominciato a darsi quella semplice e bella organizzazione schiettamente democratica (arieggianti anche quel tipo di “democrazia diretta” che si affermò più tardi in certi più alpestri cantoni svizzeri), che il Cognasso, arrivato nella sua recente *Storia di Novara* al 1152, così bellamente riassume:

Gli abitanti della valle godevano di rudimentali autonomie passate immutate attraverso i secoli. Gli uomini di ogni villaggio si riunivano in un'assemblea che si chiamava la vicinanza, nella chiesa o sulla piazza al suono della campana o della tradizionale tabula. La vicinanza nominava dei suoi rappresentanti, che ora si chiamavano secondo l'uso venuto dalla pianura *consules*. I rappresentanti delle vicinanze si riunivano due volte l'anno nei centri della valle Superiore a Varallo, della valle Inferiore a Valduggia. Costituivano così i consigli delle due curie (o corti), superiore ed inferiore.²

Siamo ai tempi degli arduinici conti di Biandrate, sotto la cui signoria la civiltà della Valsesia compie, si può dire, un vero balzo in avanti, sino ad assumere, con mirabile rapidità, l'assetto che doveva poi conservare fino ai dì nostri. Tormentata signoria, quella dei conti di Biandrate: giacché i vescovi di Vercelli e Novara, che erano stati successivamente infeudati delle lor terre nel 999, 1014 e 1025, e quindi i due comuni loro eredi, cominciarono presto a disputare loro tutti i possessi; e specialmente, a gara, la Valsesia. Tanto che nel 1217 i Biandrate furono obbligati ad ammettere che tutti gli uomini della Valsesia, pur restando amministrati da loro, divenissero però cittadini di Vercelli, con tutti i doveri e i diritti di tal condizione. «Non era dunque una infeudazione della valle, come si era fatto per i castelli: i valsesiani venivano ad essere cittadini di Vercelli, con obbligo di dare e diritto di ricevere aiuto...» (Cognasso). Un vero salto in avanti per la comunità valsesiana, come si vede. Tanto più importante in quanto il trattato concedeva solennemente a tutti i valsesiani il libero mercato d'ogni sorta di derrate, con piena franchigia d'ogni dazio o gabella, nella città e in tutto il territorio vercellese. Ed era il primo passo per uscire dalla tradizionale povertà della valle.

Così, in occasione del giuramento di “cittadinatico”, fatto nel novembre 1217 di fronte a due rappresentanti del comune di Vercelli, in due solenni adunate, a Seso e a Varallo, noi possiamo vederci sfilare davanti, non senza una certa commozione, i capi famiglia e gli “uomini” di tutti, si può dire, i paesi che popolano ancor oggi la valle: Cellio e Uggia (oggi Valduggia), con Orsanvenzo (*de oro sancto Gaudencio*), Rasco, Arva, Crabia, Agua, Orlonghetto, Costa, Cercia, Mascherana, Brina di Ferruta, Robbia, Orlungo, Strona, Caneto, Zuccaro, Valpiana, Carega; evidentemente la zona più fittamente abitata *ab antiquo*, come la più salubre e fertile, e la meglio esposta. E poi la media valle: con Vanzone, Agnola, Parone (Quarona) e Valmaggioro, Foresto, Isolella, Doccio, Aranco, Locarno. La Valgrande, con Balmuccia, Scopa, Scopetta, Scopello, Pila, Failungo, Piode, Campertogno, e Pietre Gemelle (*Petrae Gemulae*, oggi Riva Valdobbia); la val Mastallone, con Sabbia, Cervarolo, Cravagliana, Ferrera; la val Sermenza, con Rossa e Fervento; e le vicinanze di Varallo, con Voèca, Valmaggia, Comasco, Morondo, Civiasco...

Mancano ancora le comunità delle testate delle tre grandi valli superiori: Alagna, Rima e Carcoforo, e Rimella. I tre luoghi dove si stabilì, come è noto, l'immigrazione di genti tedesche. Quei “tedeschi” o “germanici” che suggerirono tante congetture agli antichi cronisti, alcuni dei quali arrivarono persino a sostenere che fossero gli avanzi di quella orda di Cimbri e Teutoni sconfitta da Mario ai *Campi Raudii*! Fino a che si venne alla troppo logica idea che si trattasse semplicemente degli abitanti dell'alto Vallese i quali, come da Saas-Fee, pel passo del Moro, erano venuti a Macugnaga, dall'alta valle Anzasca, pel Turlò, vennero e si stabilirono nell'odierna Alagna (e di lì, per l'Olen, a Gressoney); e così, sempre dall'Anzasca, pel colle dell'Altare, a Rima, e per la Dorchetta (o Drochetta) a Rimella. E la congettura non tardò a confermarsi di autentiche prove, che si possono trovare raccolte e illustrate, con un bello studio completo delle parlate di questi paesi, dal dottor Giovanni Giordani di Alagna (1822-1890), uno dei pionieri dell'alpinismo sul Rosa, in una geniale operetta che fu stampata dopo la sua morte; la quale offre il vantaggio di darci una pittoresca immagine delle comunicazioni e dei traffici a quei tempi nell'estremo nord della nostra valle, in regioni oggi quasi soltanto percorse da alpinisti o turisti.

Il nome di Alagna comparisce la prima volta nel 1270 in una convenzione tra il conte Ibletto, visconte d'Aosta, e la curia superiore ed inferiore degli uomini di Valsesia. Oltre alle vie dirette di comunicazione tra una valle e l'altra, eravi in quell'epoca un'altra via, che dall'alpe Pedriola per una sommità meridionale del Monte Rosa e passando sotto il ghiacciaio di *Embours* riesciva alla parte superiore della valle di Gressoney. Di tale via si servivano gli abitanti di queste valli per i loro traffichi e mercati, e i predoni di valle Anzasca per andare a sorprendere e derubare i pastori sparsi su quelle alpi remoti: e così di ricambio i valdostani in valle Anzasca. Fu per porre un freno a quelle deprezzazioni, che venne conclusa quella convenzione del 1270.

Dal fatto che quella via metteva capo all'alpe *Pedriola*, non si può a meno di supporre che essa fosse stata scoperta e praticata dai pastori vallesani che pei valichi del *Weissthor* e del monte Moro, allora meno ingombri da ghiacciai, venivano all'alpe *Pedriola*; e di là si dirigevano alla valle di Gressoney, per la via alta, oppure in Valsesia pel colle del *Turlo*; dietro il quale sono ancora ben appariscenti le vestigia di una antica via in quella direzione. Non è quindi fuori di luogo il supporre che i pastori vallesani siano venuti per quella via in Valsesia, prima come nomadi; e che poscia vi si siano fermati stabilmente d'accordo coi conti di Biandrate, acquistando la proprietà dei luoghi occupati. Dall'alpe di *Faller*, sotto il colle del *Turlo*, era poi facile il passaggio sul territorio di Rima pel valico di *Pillimò*, o da Alagna pel colle di *Mud*, attraverso il quale si fa ancora qualche traffico di bestiame fra i due paesi. Con tutta probabilità anche il piccolo comune di Carcofforo, che giace all'altra estremità della biforcazione di valle Sermenza, era anticamente tedesco: i suoi abitanti, specialmente le donne, e la foggia speciale di vestire di queste, conservano l'impronta del tipo tedesco. Il nome stesso di Carcofforo sembra derivare da *Kirchof*, *Kirchofer*.³

E qui faremo notare che non deve recar meraviglia la notizia, non solo di queste migrazioni, ma di traffici continui e regolari, per queste oggi desolate altitudini, con famiglie, merci e bestiame: onde addirittura la frequentatissima fiera annuale di Macugnaga, intorno al leggendario gran taglio di Pecetto, cui convenivano da molti paesi valdostani, nonché dal Vallese, dalla Valsesia e dall'Ossola. Il limite inferiore dei ghiacciai era infatti molto più alto di quanto non sia ancora ai giorni nostri; e quelle immense fiumane gelate continuarono a ritrarsi ancora fin verso il 1400: quando ripresero a gonfiarsi di nuovo e a scendere verso le valli, toccando la loro massima espansione nei primi decenni dell'Ottocento (dopo di che, come è noto, iniziarono di nuovo un lento ma continuo moto di regresso, che sembra accenni ad arrestarsi solo in questi anni). Nei secoli, dunque, di cui ci stiamo occupando, molto più vaste erano le smeraldine distese di pascoli delle nostre altissime testate di valle, ed i soggiorni degli estivi alpeggi si insinuavano, assai probabilmente, fra gli alti picchi e le vertiginose pareti del Rosa, con un'audacia che ben difficilmente riusciamo a raffigurarci oggidì. Donde, più tardi, le persistenti tradizioni e leggende di quelle verdissime e quasi paradisiache valli perdute, chiuse e negate ai pastori ad un certo momento da improvvise muraglie di ghiaccio, e poi lentamente coperte da nevi e morene.

L'epoca precisa nella quale si stanziarono lassù queste genti tedesche, coi loro caratteri somatici ben riconoscibili ancor oggi e con le loro tipiche, robuste e comode case di legno (dove sono case di legno e capelli biondi ivi si parla tedesco, dice un vecchio proverbio alemanico), e portarono il loro contributo al popolamento stabile della valle, non è facile da riconoscere. Certo entro i limiti del XIII secolo, ma forse già alquanto prima del 1250 che è la data del Giordani, anche se mancano documenti precisi.

Quello che è sicuro è che esse, pur conservando intatti dialetto e costumi, si inserirono prontamente nel sistema di *vicinanze* e nella rudimentale democrazia della valle, senza che mai sia rimasta memoria di liti o contrasti dovuti alla differenza di lingua e d'origine. Anzi gli storici e i cronisti locali volentieri sottolineano come gli uomini di Alagna, di Rima e Rimella, non fossero in ogni tempo i meno validi e fedeli, tra le milizie della valle, nella difesa della comune indipendenza.

Giacché di *indipendenza*, cioè di vera autonomia di governo, se pur sempre entro i limiti imposti dalla necessità (dovuta a ragioni economiche) di mantenere rapporti di amicizia e di unità politica formale con qualche potente stato finitimo, si può ormai cominciare a parlare pei popoli della Valsesia. Non contenti d'esser divenuti cittadini di Vercelli nel 1217, i valesiani si organizzarono, negli anni immediatamente seguenti, in comune autonomo o, come si diceva, *universitas* o "comunità generale" restando ai conti di Biandrate semplicemente le rendite dei loro possessi diretti, sulle quali i valesiani, inoltre, avevano il diritto di prelevare una parte, che doveva servire a stipendiare il loro podestà risiedente in Varallo.

E subito dopo eccoli valersi delle nuove mire espansionistiche di Novara per liberarsi completamente dalla soggezione a Vercelli, e anche da ogni residua autorità e quindi addirittura dalla presenza dei loro vecchi conti. Le tradizioni locali parlano tutte, a questo proposito, di una vera e propria azione armata dei valesiani ad occupare e smantellare i vecchi castelli e le rocche, senza però precisarne l'anno; che pare sia il 1264, in concomitanza cioè con la spedizione in Valsesia, contro biandratesi e vercellesi, fatta dal novarese Filippo Della Torre.

Così i novaresi riuscirono ad affermare la loro autorità nella valle, *non come signori ma come protettori*, sviluppando il contenuto di vecchi accordi. L'appoggio dei Torriani aiutò i valesiani a eliminare, a quanto pare, tutti i diritti che i vercellesi avevano in mezzo secolo di lotte conquistati. I conti di Biandrate non erano più nella possibilità di far valere quei diritti che solo la potenza militare poteva avvalorare. In Valsesia ora vi era un'organizzazione popolare che sapeva provvedere ai bisogni delle popolazioni.⁴

Organizzazione che non sarà inutile precisare, poiché era destinata a governare praticamente la valle per oltre cinque secoli, e, nella sua semplicità e pel suo ottimo funzionamento, è sempre stata a ragione l'orgoglio dei valesiani.

La *comunità generale* autonoma della Valsesia mantenne la vecchia divisione in due *corti*: quella superiore, che comprendeva tutti i comuni delle alte valli, insieme a Camasco e Civiasco e alcuni altri più a sud, fino a Quarona compresa, con Varallo per capitale; e quella inferiore, per la bassa valle, che faceva capo a Valduggia. I singoli comuni (che continuano a chiamarsi *vicinanze*) sono retti da un consiglio (*credenza*), formato dai capi famiglia, il quale elegge uno o più *consoli* per i compiti dell'amministrazione. Ed esistono oramai a questo riguardo dei veri *statuti*, con la consuetudine, per i casi dubbi, di modellarsi sugli statuti di Varallo. A Varallo infatti risiede il *podestà*, con l'incarico tradizionale di amministrare la giustizia e badare alle milizie comunali. Il podestà era scelto e assoldato, di solito per un anno, dal *Consiglio generale della valle*, composto dai consoli e dai *credenzieri* di ogni comune, il quale si riuniva a Varallo due volte all'anno, e trattava gli interessi generali della valle, i rapporti coi vicini, ecc. La *milizia valesiana* era composta di tutti gli uomini dai diciassette ai settant'anni, che i singoli comuni mettevano a disposizione del podestà, il quale ogni anno, a settembre, ne designava un numero conveniente per mantenere l'ordine pubblico, salvo i casi in cui la difesa del territorio richiedesse una vera e propria leva generale.

E furono appunto i rappresentanti e ambasciatori di questa comunità generale che strinsero il 10 ottobre 1275 a Gozzano, coi rappresentanti del comune di Novara, quel solenne patto di alleanza e di amicizia che doveva venire ad assumere valore di una vera e propria *carta*, e regolare il governo della Valsesia fino alla soglia del 1800. Tutti gli accordi dei secoli successivi, infatti, con i Visconti, gli Sforza, il governo degli spagnoli e i duchi di Parma a esso collegati, e più tardi con gli austriaci, e infine coi Savoia, ebbero sempre per base i principi della carta del 1275. Anzi più d'una volta i valesiani riuscirono, in questi successivi trattati, ad ampliare ancora i limiti della loro sostanziale indipendenza.

Iniziava così per la Valsesia un lungo periodo di pace, se pure interrotta talvolta da minacce e scorriere, contro le quali però i valesiani furono sempre vigili e pronti, a difesa del loro pacifico stato. E questa preziosa autonomia, e la mirabile concordia interna da essi tenacemente mantenuta e dimostrata, diedero subito i loro frutti. Giacché non solo la Valsesia poté restare indenne da quelle lotte tra guelfi e ghibellini, e tra città e città e fra le varie signorie che tentavano di affermarvisi, che desolarono la Pianura Padana, ma quest'oasi di tranquillità attirò spesso potenti famiglie bandite dalla lor patria: le quali contribuirono, con le loro ricchezze, coi loro capitali e con la loro iniziativa allo sviluppo economico e civile della valle. Come gli Scarognini dalla Val d'Aosta, i Luini dal lago Maggiore, i Chiarini da Como, i Ravelli dall'Imolese, i Soldi dalla Valsolda, i Carelli da Brandizzo, i Castellani da Solarolo, gli Stampa da Gravedona, i Testa, i Motta e i Rasario dal territorio di Vigevano, i Ranzio da Vercelli, e altri ancora, in prosieguo di tempo, da campagne e città. E con la tranquillità e l'agiatazza comincia quello sviluppo delle attività artistiche che conferì alla valle il suo caratteristico gentile aspetto:

¹ DON L. RAVELLI, *La Valsesia. Nuovissima guida illustrata, turistica, artistica, storica*, presso l'Unione Tipografica Valsesiana, Varallo [s.d. ma prima del 1914], pp. 79-81. In italiano, la prima delle due iscrizioni suonerebbe: «Tiberino Caccia, / comprato il favore dei Galli / per prendere il dominio della Valsesia, / arrivando, / da Giordano di Fobello / afferrato con le ampie braccia, / cavaliere e cavallo / giù da questo ponte / fu scagliato nel Sesia». E la seconda: «O forestiero, chiunque tu sia, / onora questo paese e la sua gente / che / la fede, l'industria, il lavoro, / fecero cari ai principi, / e che / nessuna violenza nemica, / nessuna cupidigia di potenti / mai impunemente violò».

² F. COGNASSO, *Storia di Novara*, Banca Popolare di Novara, Novara 1952, p. 150.

³ G. GIORDANI, *La colonia tedesca di Alagna Valsesia e il suo dialetto*, Libreria Alpina Ed., Varallo 1927², p. 25 e *passim*.

⁴ F. COGNASSO, *Storia di Novara*, p. 209.